

Metropolis

LA MEMORIA DI UNA CAMPAGNA PADANA CHE AFFRONTA LA PROVA DELLA MODERNITÀ, UNA STORIA RIVISSUTA NELLA RISCOPERTA DEI LUOGHI E DELLE PAROLE

Laura Pariani è una scrittrice che plasma le sue storie nella terra scura della campagna lombarda, la sua campagna, umida, uggiosa, malinconica. È di quelle stesse zolle e la sostanza della lingua, il dialetto delle cascine, parlato dai personaggi che popolano la scena dei suoi racconti e dei suoi romanzi, dalle donne dalla vita dolorosa, dagli uomini che faticano, dai bambini che giocano in mezzo alle galline. È nella musica dura di quel dialetto che lei trova quel «colore scuro», che le serve, spiega, a dar voce al «tragico».

La scrittura di Laura Pariani, premiata la prima volta al Grinzane Cavour nel 1994 per «Di corno o d'oro» pubblicato da Sellerio nel 1993, si lega quasi sempre ad un territorio, un lembo di terra tra Magnago e Turbigo, nel Milanese, e Orta, piccola gemma sul lago omonimo nel Novarese. Sullo sfondo la grande città, Milano, dove la scrittrice ha abitato negli anni Settanta, ha studiato all'università, dove si è laureata in filosofia della storia e dove ha pure conosciuto l'impegno politico, la militanza. «Milano mi piace, è una città che amo, ma non è il mio tipo di vita, mi sento soffocata in quello spazio costretto, senza orizzonte, non sopporto il rumore, le automobili».

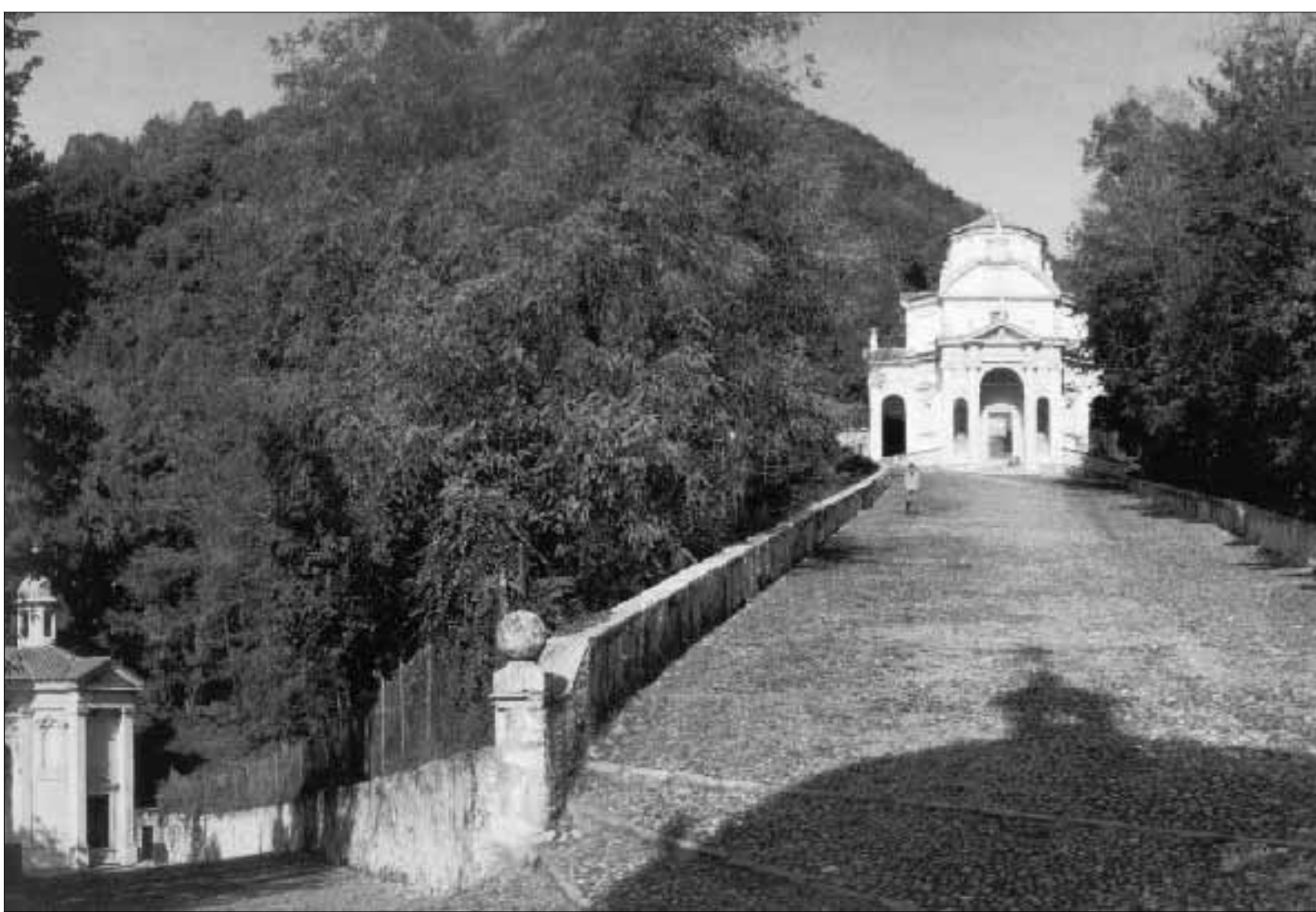
Il suo paese natale è Magnago, anzi Magnagu, quello dove è nata e cresciuta, quello dove è ambientata «La signora dei Porci», l'ultimo libro, pubblicato da Rizzoli nel 1999, storia di inquisizione e streghe nella Lombardia cinquecentesca, storia anche di pittori di Madonna cresciuti nella cerchia del Lomazzo, in una zona di frontiera devastata dal passaggio delle truppe spagnole e francesi, dove le guerre portano via i figli alle donne, che si rifugiano nella magia e nel sogno: «È certo un Cinquecento diverso da quello michelangelo. In tutta la zona tra la Lombardia e il Piemonte si è diffusa la tradizione delle capelle, dei sacri monti, luoghi istituiti in epoca controriformistica per fronteggiare il diffondersi del luteranesimo oltre le montagne, in Svizzera. Ma tutti questi posti sono anche luoghi di streghe, perché terre di cultura contadina, di boschi, di erbe». Paese di confine e di misteri, di vittime e di involontari carnefici. Per la scrittrice la necessità del racconto sorge quasi dalla terra: «Nei luoghi restano vive certe cose e a me sembra che siano lì, ad aspettare che io le trovi e le racconti e io sento proprio il bisogno di farlo, la necessità di raccogliere queste piccole storie che altrimenti sarebbero dimenticate, le vado a cercare, frugo negli archivi».

Cominciamo da Magnago, il posto dove è nata e dove ha tratto la prima ispirazione della lingua letteraria...

«È un piccolo paese dell'alto Milanese, quando ci sono nato, nel '51, era un paese contadino, un borgo di corti e cascine, dove noi bambini vivevamo tutto il giorno all'aperto, stranamente poco protetti, molto liberi. Poi, negli anni Sessanta, è cambiato, è venuta l'industrializzazione, la piccola industria del tessile, che ha mutato il paesaggio: le corti sono state abbattute, sono cresciuti i condomini, i bambini sono stati chiusi in casa, è arrivato il gas, il riscaldamento, l'acqua calda».

Allora con l'industrializzazione a Magnago la vita è migliorata? «Prima noi non pensavamo che la vita potesse essere migliore, quella era la norma, come era normale che in certi periodi dell'anno si dovessero fare certi lavori. E qualche volta toccava anche a noi

Particolare del Sacro Monte. Foto di David Maria Galardi, dal volume «Lombardia 360°»



L'intervista

Laura Pariani, un'autrice che attraverso la storia e una scrittura intessuta di antico dialetto, racconta i passaggi alla modernità di una campagna dimenticata

Il nord di Magnago, Turbigo, Orta...
La provincia dalla lingua scura

PAOLA RIZZI

bambini, per esempio sgranare le pannocchie. Non era fatica o lavoro, era la nostra vita».

La lingua dei suoi romanzi è proprio la lingua di Magnago, la lingua della Signora dei Porci?

«Sì, è la lingua che sentivo parlare nelle corti, era lingua nella quale le donne della casa raccontavano le loro storie, favole terribili e spaventose e storie della bibbia, narrate nello stesso modo in un gran miscuglio. Un mondo selvaggio e cattivo, un mondo di miseria, di streghe e di lupi mannari, mescolato alle storie di Esther. E certamente quelle narrazioni mi sono rimaste dentro. Già allora comunque a noi bambini era impedito parlare il dialetto, lo parlava-

no solo i grandi, in casa, mentre la scuola in quegli anni lottava tenacemente contro il bilinguismo, perché fino agli anni Cinquanta e Sessanta lingua e dialetto convivevano. A poco a poco il dialetto è morto, come dappertutto, ed ora è ormai solo caricatura nei programmi televisivi. Del resto lo stesso il dialetto lo capivo, ma non lo parlavo».

In che modo quindi il dialetto dell'infanzia, del lessico familiare, diventa strumento letterario?

«Per me è una lingua, certo non mi considero una scrittrice dialettale, non voglio ottenere effetti folclorici o burleschi. Per me la natura del dialetto è di essere lingua concreta, carnosa. Ed è ovvia-

mente il risultato di una mia ricerca, perché quel dialetto di Magnago ormai è lingua morta, e in sé non aveva una tradizione scritta, ma solo orale. Quindi ho dovuto ricostruirne l'ortografia, e anche una sintassi. In questo modo credo di averlo effettivamente trasformato in quello di cui avevo bisogno, ossia una lingua tragica».

In che cosa consiste l'elemento tragico?

«Le parole hanno dei suoni molto cupi, ci sono molte u, molte vocali chiuse, consonanti nasali, che riflettono un mondo contadino di miseria e dolore. Il mio approccio in fondo è come quello del poeta, mi interessa la relazione tra i suoi-

Nella mia ricerca di creazione della lingua non a caso per me è stato molto importante lo studio dei poeti, come Pasolini, Loi o Zanzotto, che usano il dialetto come lingua poetica».

Dopo Magnago si è trasferita a Turbigo.

«Sì, Turbigo è a pochi chilometri, sul Ticino ma già parlano un dialetto diverso, più aperto. Mentre Magnago è un luogo asciutto, Turbigo è una zona di acqua, di brughiera, una ragnatela di canali. L'acqua cambia il paesaggio e la mentalità della gente perché favorisce gli scambi. A Turbigo ho abitato in un casaggio sulla Naviglio un po' fuori dal paese, che negli anni Sessanta aveva accolto so-

prattutto immigrati veneti. Lì avevano messi lì perché così stavano fuori. Tra di loro continuavano a parlare in veneto. È un modo di conservare le proprie radici. Ecco, in quelle occasioni la lingua si salva, diventa rifugio e luogo della memoria».

Poi la scelta di andare ad Orta? «Ho seguito l'acqua. Abito ad Orta da un anno, ma la frequentavo già da tanto tempo. È un piccolissimo paese, con una struttura antica, scalinate, strade di sassi. Di fronte c'è il lago, in mezzo l'isola di San Giulio, dietro il Sacro Monte. È un luogo particolare, il sabato e la domenica è invaso dai turisti, ma solo la piazza, perché fare le scale o salire al Sacro Mon-

te è faticoso. Proprio oggi ho sentito una turista lamentarsi: sarà bello, ma tutti 'sti sassi. Gli altri giorni, quando i turisti non ci sono, restano solo i 600 abitanti, tante persone anziane. Perché i giovani se ne sono andati, qui non ci sono molte occasioni, anche se è un posto bello. Di sera il silenzio è tale che dalla piazza puoi sentire tossire sull'isola. A me piace questa diversità, questa tranquillità. Qualcuno dice che il lago è malinconico, ma io credo che l'acqua esalti i sentimenti, se uno è depresso diventa più triste, se è felice si rallegra».

Non ci sono solo la Lombardia e il Novarese nel suo orizzonte.

«Ho vissuto per un po' in Argentina, in Patagonia, quando ero una ragazzina, e per me è stato un luogo molto importante. Sono andata a trovare mio nonno, che era fuggito nel 1926, perché era un anarchico, lasciando mia nonna giovanissima, con mia madre bambina. Pensava di tornare presto, invece le cose sono andate diversamente, il fascismo, la guerra, così è rimasto là. Per me la Patagonia ha significato l'incontro con la natura, con gli spazi vasti, con un modo selvaggio, un modo dove ero sprovvista di tutto. Un paese desolato, percorso anche da una grande tristezza, dove per la prima volta mi sono confrontata con il problema razziale: la storia dello sterminio degli indios andini è poco conosciuta. Una vicenda tragica. In effetti sto lavorando ad un romanzo che racconta la storia della conquista dell'ovest, attraverso l'esperienza di una famiglia di emigrati italiani in Patagonia. Tornerò in Argentina, anche perché ho bisogno di riappropriarmi del castigliano: ogni storia ha una sua lingua».

E Orta non ispira delle storie?

«In effetti sì, ma ho ispirato una storia dell'Ottocento, quando passarono per un giorno in gita Nietzsche e Lou Andreas Salomé. Racconto questa loro giornata in questo piccolo posto, la loro visita al lago e al Sacro Monte, con una lingua composta, anche con un po' di tedesco, naturalmente».

